

Francesco Bertolini *, *Lecture popolari di Storia del Risorgimento italiano*, Milano, 1895, pp. 247-284

Si doleva il Carducci di certo abbandono in cui era lasciato il Cattaneo e, confessandosi suo ammiratore antico, gli dava “mesta occasione di riso il vedere come nelle lecture di prosa moderna per le scuole italiane, nessuno si degnasse di ammettere pur una sua pagina letteraria o storica”.

Alla disattenzione, ci hanno rimediato, più tardi, due uomini di giudizio sicuro: De Robertis e Pancrazi, includendo in una loro Antologia per le scuole le pagine, tolte dalle *Notizie*, sui diversi sistemi dell'agricoltura lombarda; e, tra tanti “letterati”, uno “scrittore” ci stava bene davvero.

Da Cesare Angelini, *Nostro Ottocento*, Boni Editore, Bologna, 1970

Al lettore

Ho messo insieme in questo libro quindici soggetti, tratti dalla storia italiana del morente secolo, e li ho svolti in altrettante monografie, alle quali ho dato il nome di Lecture popolari, tanto a cagione della forma semplice in cui mi sono studiato di dettare il racconto, quanto dello scopo a cui il libro è destinato. E ufficio suo è appunto di rendere popolare la conoscenza dei maggiori eventi storici del Rinascimento Italiano.

Alcune di queste lecture apparvero già per le stampe, ora sotto forma di prolusione a un corso universitario (così quelle di Pellegrino Rossi, e della Gioinezza del conte di Cavour, pubblicate negli anni 1886 e 1887); ora di capitolo di altro libro dell'Autore (Hoepli, 1889); altre vengono in luce per la prima volta.

Possa questo libro conseguire il maggior suo fine, che è di fortificare il culto della patria, soprattutto negli animi dei giovani italiani!

Monticello, Villa Teresa, settembre 1894.

Francesco Bertolini.

[...]

Lettura undecima.

La insurrezione di Milano del 1848

I. La rivoluzione europea del 1848; sue cause generali; cause speciali della rivoluzione italiana; suoi apostoli. - II Inizii del moto milanese. - III Solidarietà fra i popoli lombardoveneti; coraggiose iniziative delle Congregazioni regionali; dimostrazioni popolari contro il Governo e repressioni violente; narrazione di un testimone dei fatti di sangue del 3 gennaio 1848; proteste autorevoli. - IV. La rivoluzione di Vienna provoca lo scoppio della insurrezione milanese; la prima delle cinque giornate: la domanda degli Italiani di Lombardia e i tre Decreti; primi fatti di sangue; tracotanza del Radetzky; il Broletto espugnato. - V. Seconda giornata; il palazzo Taverna centro dell'insurrezione; creazione di un Comitato dirigente; strategia del Radetzky per isolare la città; difesa eroica dei cittadini. - VI. Terza giornata; l'ordine comincia a stabilirsi; il Comitato di guerra; il Broletto liberato; atti di popolare clemenza verso i vinti; l'insurrezione trionfante. - VII. Vane trattative di pace; la quarta giornata; morte dell'eroe Augusto Anfoschi. -

* <http://dbe.editricebibliografica.it/cgi-bin/dbe/Scheda?262> Francesco Bertolini nacque a Mantova il 15 giugno 1836. Intraprese studi giuridici a Padova, da cui tuttavia si allontanò per addottorarsi in Filologia a Vienna. Iniziò ad insegnare nel 1858 nei ginnasi di Milano, come supplente, poi come titolare a Bergamo e nei licei di Sondrio, Piacenza e infine Bologna (dal 1867). In questi anni collaborò con la rivista scolastica “Effemeridi della pubblica istruzione” di Torino (SPES, n. 461) e pubblicò i suoi primi saggi di storia (*Storia primitiva d'Italia*, 1860; *Storia di Roma*, 1864; *Storia delle dominazioni barbariche*, 1869) associati a testi destinati alle scuole elementari e secondarie.

In breve tempo divenne infatti uno degli autori più adottati nelle scuole italiane (*Compendio di storia italiana scritto con metodo biografico ad uso delle scuole elementari e normali*, 1871 e altri), estendendo le sue compilazioni fino alla storia del Risorgimento di cui, senza esagerazioni, fu uno dei più efficaci e importanti “cantori” con adattamenti in manuali per ogni ordine e grado. Diede alle stampe anche testi di larga divulgazione (ad esempio *Storia contemporanea d'Italia narrata alla gioventù italiana*, 1884). Pubblicò i suoi testi scolastici con numerose case editrici, tutte riconducibili alle principali voci del settore (Vallardi, Zanichelli, Bemporad, Hoepli, Morano e Paravia).

L'intensa produzione scolastica di Bertolini procedette contestualmente all'attività di docente di scuola secondaria e poi di professore universitario. Dal 1870 al 1872 diresse a Bologna la locale scuola normale femminile, attività svolta unitamente all'incarico di docente di Storia moderna presso l'università di Bologna, che tenne sino al 1875, anno in cui fu nominato straordinario di Storia antica a Napoli, ove rimase fino al 1883.

Chiamato dalla facoltà di Lettere e Filosofia di Bologna per volontà di Giosuè Carducci e Giovan Battista Gandino, tenne l'insegnamento di Storia moderna dal 1883 al 1909, e l'incarico di Filosofia della storia dal 1900. Fu preside della facoltà dal 1904 alla morte avvenuta in Bologna il 31 dicembre 1909.

[Mirella D'Ascenzo]

Fonti e bibliografia: ACS, Roma, Ministero P.I., fondo Personale (1860-1880), b. 242; Archivio storico dell'Università di Bologna, Fascicoli dei docenti, f. 14, pos. 4 a; Casa Carducci, Bologna, Corrispondenza, lettere di Francesco Bertolini.

SPES, nn. 461 e n. 933; M. Rosi, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Milano, F. Vallardi, 1930, vol. II, p. 265; necrologio in “Annuario della Regia Università di Bologna”, anno accademico 1911-1912, pp. 129-131.

A. Ascenzi, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale. L'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*, Milano, Vita e pensiero, 2004, pp. 71-72, 175-177, 187 e passim.

VIII. *Le novelle d'oltre Ticino ringagliardiscono l'insurrezione; rifiuto della tregua proposta dal Radetzky; i Comitati.* - IX. *Quinta giornata; Porta Vittoria; fuga del Radetzky; Milano liberata.*

I. La rivoluzione europea del 1848 ebbe dalla Francia il suo impulso immediato, ma dall'Italia ebbe l'esempio.

Nessun paese come il nostro dimostrò con maggiore ardimento la insofferenza della tirannide restaurata: i moti italiani del 1820, 21, 31, 43, 45 hanno comune con la grande rivoluzione del 1848 la causa e lo scopo.

Anch'essi furono un tentativo di rivincita dei popoli oppressi sul tradimento ond'erano rimasti vittima nel 1815 per opera dei vincitori di Napoleone: i quali, dopo aver cercato negli ostacoli naturali la forza per debellare il gran conquistatore, inalberando il vessillo della nazionalità, dell'indipendenza e della libertà; in luogo di fondare la pace europea in quegli elementi dai quali avevano conseguito la vittoria, la fondarono negli opposti. Le nazioni, uscite allora da una lotta di giganti, e bisognose soprattutto di riposo e di pace, accettarono sommesse il nuovo stato. Questa sottomissione non fu però sopportata dappertutto nello stesso modo: di là dalle Alpi, il ritorno della servitù è scuola di educazione; in Italia è scuola di cimento: cimento di sangue e di martiri, i quali all'antica ragione di vendetta aggiunsero nuovo e potente elemento.

La rivoluzione di Febbraio, che atterrò il trono dell'Orleanese e mutò la forma di governo in Francia, fu per i popoli oppressi una tromba di Gerico che li chiamava ad insorgere e a risorgere. *Libertà e Nazionalità* fu il grido, che risuonò dai mari Germanico e Baltico al Capo Passaro e al mar Nero. Questo grido, oggetto di spavento per i tiranni, fu per l'Austria grido di morte. Infatti, il motto *libertà e nazionalità* non significava come altrove *rinnovamento*, sì bene *distruzione* dello Stato. Un Impero, composto di un aggregato di frazioni nazionali messe insieme o per titolo ereditario (*felix Austria nube*) o per ragione di conquista, avea nel motto nazionalità segnata la sua sentenza di morte; come avea nell'altro di *libertà* segnata la condanna della missione politica assuntasi dall'Austria in Europa, d'essere, cioè, vessillifera dell'assolutismo regio. Il Governo di Vienna, per evitare l'estrema sua rovina, si affrettò a scendere a patti colla rivoluzione, appena ebbe essa conseguito i primi trionfi: così essa stessa condannava il suo passato senza essere in grado di assicurarsi il presente, né di conquistare l'avvenire. I Lombardo-Veneti colsero animosamente quella confessione per insorgere contro la loro tiranna e affrancare la patria dalla servitù straniera. E da lunga stagione, eransi quei popoli preparati al gran cimento. Ve li avevan preparati trentatré anni di patimenti, imposti loro da una tirannide, che quanto più invecchiava, tanto più erasi fatta esosa e feroce: ve li aveva preparati il nuovo fremito di libertà, che agitava i popoli delle altre contrade d'Italia, forzando i principi, il papa stesso, a dotare di liberali istituzioni i loro Stati; ve li avevan preparati, infine, gli uomini di superiore ingegno, i quali, se non potevano vantarsi di essere primi nell'amore della patria e della libertà, avevano però diritto, per la superiorità della loro mente, ad assumere la direzione del lavoro iniziatore.

Questa direzione doveva essere un apostolato. Nel quale alcune figure sopra tutte spiccano per la grande efficacia onde lo esercitarono. Ricorderemo fra questi apostoli di libertà, *Alessandro Manzoni*, *Carlo Cattaneo*, *Cesare Correnti* e *Giuseppe Verdi*. Il primo, spirito mite, quanto ingegno potente, aveva fatto le sue prima prove nel 1815 con la canzone al Murat rimasta incompiuta: e nel 1821 con la cantica dedicata a Teodoro Körner, "poeta e soldato della indipendenza germanica, morto nel campo di Lipsia il giorno 17 ottobre 1813, nome caro a tutti i popoli, che combattono per difendere o per riconquistare una patria". In queste parole vi è una implicita condanna d'ogni dominazione straniera.

Dopo la doppia catastrofe delle due rivoluzioni del 1820 e 21, il Manzoni si persuase che gl'Italiani non erano allora capaci, a cagione del lungo abito di servitù contratto, di redimersi a libertà; onde pensò che il periodo dell'azione dovesse essere preceduto da quello dell'educazione, nel quale l'intelletto della gioventù si aprisse alle conoscenze della storia e della civiltà italiana, così da fortificare in essa, per mezzo di tali cognizioni, l'amore della patria. A codesta educazione morale politica, storica, intendono particolarmente i *Drammi* del Manzoni e i *Discorsi* che li precedono. Come si vede, è il principio stesso che governa l'apostolato del Mazzini; ma se il metodo è uniforme, l'obbiettivo è diverso. La libertà a cui aspira il Manzoni, non è quella del fondatore della *Giovine Italia*; e questi non ammette nel suo apostolato la parte che il Manzoni attribuisce all'azione

della Provvidenza. Il Mazzini vuole un rinnovamento dal ramo alla radice, per rendere robusta e rigogliosa la nuova pianta italica; il Manzoni si appaga, invece, ch'essa diventi vitale: quegli pone a base del rinnovamento italico il governo a popolo; questi accetta la libertà da qualunque parte venga; però preferisce che discenda dall'alto, perché abbia maggiore guarentigia di durezza, e porti minore turbamento il venir suo. Insomma, l'uno spirito eminentemente speculativo, solitario e mistico, non sa distaccare il pensiero dal suo ideale, che il Montesquieu ebbe a dichiarare *inarrivabile*, e che, senza apparire tale a noi, presuppone però uno sviluppo della civiltà, da cui ci sentiamo oggi ancora assai lontani: l'altro, spirito severo e positivo, adatta il suo ideale allo stato di civiltà del popolo italiano, e senza pretendere, né sperare ch'esso da un dì all'altro moralmente si rinnovi, confida nella efficacia educativa della libertà, quando essa sia circondata da freni che la preservino da insolenze ed abusi.

Carlo Cattaneo è della scuola del Mazzini. Però, se intende anch'egli a democrazia, non è unitario. Il suo ideale è la repubblica federativa con la egemonia lombarda.

Sostenne questi principi, durante la rivoluzione, nel suo *Cisalpino*: li riaffermò, dopo il ritorno della servitù, nel suo *Politecnico*: in cui, tra quella scabra merce di locomotive e gazometri e ponti obliqui, gli sfuggì, come scriv'egli, "alcuno qua e là degli argomenti eziandio che hanno viscere". Il pensiero del Cattaneo non uscì però tutto d'un getto; vi sono due dottrine sue o due maniere, le quali, come ben disse un egregio scrittore nostro, durasi fatica a credere che entrambe uscissero dallo stesso ingegno, tanto sono disperate fra loro

"Negli scritti anteriori al marzo 1848, osserva acutamente il Bonfadini, è un ingegno pieno di pensieri, che li svolge con logica vigorosa e mirabile chiarezza di esposizione; che trae dalla scienza europea tutto il meglio ed il nuovo, lo assimila con potente elaborazione, e lo riassume pei suoi concittadini in opuscoli ed articoli di riviste, certo i più efficaci e i più attraenti del tempo suo".

In alcuni degli scritti posteriori, e soprattutto nella *Insurrezione di Milano del 1848*, la passione governa il suo pensiero, così da fargli perdere il senso delle cose vere e dei fatti possibili. Inebbrinato dal successo strepitoso delle cinque giornate, nel concorso militare del Piemonte egli vide fin da principio un inciampo, anziché un ausilio al risorgimento italico. L'avversione ch'egli sentiva per Carlo Alberto, cui giudicava colla mente dell'autore di *Re Tentenna*, lo forticava in quel pensiero. Il quale si eresse a domma dopo l'esito infelice delle due campagne di guerra: da ciò il livore che traspira ad ogni pagina della sua *Insurrezione di Milano*, dove gli attributi di traditore, malvagio, servo di corte e faccendiere, sono distribuiti con esuberanza al re di Sardegna, a' suoi generali e ai membri del Governo provvisorio di Milano.

Fra il Manzoni e il Cattaneo si asside la bella e simpatica figura di *Cesare Correnti*. Prima che la rivoluzione milanese lo portasse al segretariato del Governo provvisorio, egli erasi posto in evidenza con dotte pubblicazioni patriottiche, nelle quali, in istile tacitano, parlavasi di patria, e diffondevansi cognizioni statistiche ed economiche, intese a nobilitare il patriottismo col renderlo ispiratore di opere fdantropiche.

Tali intendimenti trasparivano segnatamente dallo studio profondamente meditato ch'egli lesse al Congresso degli scienziati nel 1842, sul lavoro dei fanciulli nelle officine, e nell'almanacco detto il *Nipote del Vestaverde*, da lui stesso fondato. Nel 1847, presentando l'avvicinarsi della rivoluzione, mandò fuori l'opuscolo intitolato *L'Austria e la Lombardia*, in cui smesso il linguaggio convenzionale del *Nipote di Vestaverde*, stigmatizza la tirannide austriaca e la denuncia all'Europa civile.

Intanto che politici e letterati rivolgono lo studio ad educare alla libertà la mente degli Italiani, *Giuseppe Verdi* consacrava il suo grande genio ad associare al culto dell'arte musicale quello della patria.

Il *Nabucco*, i *Lombardi*, l'*Ernani*, l'*Attila*, furono come il preludio musicale alla rivoluzione del 1848.

II. A questi fremiti di libertà, il Governo, incapace di mutarsi, opponeva il rincrudimento del rigore. Non fidandosi più il Metternich del vecchio e fiacco viceré Raineri, mandò a Milano il conte di Ficquelmont, perchè lo dirigesse e lo sorvegliasse. E per mascherare lo scopo odioso di codesta missione, gli lasciò credere che il Ficquelmont dovesse rappresentare l'elemento politico-diplomatico, che alla sua corte mancava.

Il ricevimento fatto dai milanesi al nuovo arcivescovo Carlo Romilli fu il primo segnale della levata di scudi. Il Romilli succedeva al cardinale Gaisruck, austriaco e supposto bastardo dell'imperatore Leopoldo II: era dunque un italiano, che succedeva ad uno straniero nella sede metropolitana milanese; in quella sede che era stata per due secoli e mezzo occupata da membri dell'aristocrazia milanese, e non avea mai avuto per suo titolare uno straniero. Da ciò la ragione dell'importanza attribuita dal popolo milanese alla nomina del Romilli, cui riguardava come una concessione estorta al governo, come una vittoria del partito nazionale.

L'ingresso in Milano del nuovo antistite fu quindi preso come occasione opportuna per fare una dimostrazione politica. Il Municipio stesso la promosse, forse senza intenzione, stanziando per quell'avvenimento grossa somma, che all'atto fu poi triplicata ¹. La dimostrazione del 5 settembre 1847 seguì senza tristi incidenti: così non avvenne di quella dell'8 dello stesso mese, alla quale diede occasione la festa della Natività di Maria, titolare della cattedrale, in cui il nuovo arcivescovo dovea pontificare per la prima volta. Quella giornata si chiuse con atti di violenza e fermenti compiuti dalla soldatesca e dalle guardie di polizia. La protesta coraggiosa del Municipio contro quelli atti dimostra, che, anche nelle classi conservatrici, eransi fatti strada il sentimento della franchezza della patria e l'avversione della servitù. "L'apparato della forza armata, scrivea il Municipio milanese al direttore di polizia, intimidì la moltitudine quieta e tranquilla spettatrice dell'illuminazione: la vista delle sciabole incusse spavento, la fuga che susseguì portò tumulto di persone, parapiglia e scompiglio tale, di cui si deplorano le tristi conseguenze. Ed in sì fatto modo è da ravvisarsi lo avvenuto, giacché i colpiti dalle armi non furono persone sediziose, ma cittadini tranquilli ed inermi". Nella protesta al governatore, il linguaggio dei rappresentanti era più franco e risentito.

"Il pubblico non può certamente rimanersi indifferente, vi si diceva, quando vede assalita una turba inerme colle sciabole sguainate, a colpire i cittadini i più tranquilli e pacifici".

III. Dopo i fatti dell' 8 settembre, un nuovo vincolo di solidarietà strinse insieme i popoli lombardo-veneti, a qualunque classe appartengano. I primi sintomi di questa solidarietà apparvero in un atto della Congregazione Centrale lombarda, il quale, comeché modesto e ossequente nella forma all'autorità del governo, parve allora a molti dei rappresentanti (tanto era l'abito servile da essi contratto) audace e quasi rivoluzionario.

Vuolsi qui ricordare, che la patente sovrana del 24 aprile 1815, con la quale istituivansi nel Lombardo-Veneto le Congregazioni centrali e provinciali, conferiva alle prime la facoltà "di rappresentare al trono i bisogni, i desideri e le preghiere della nazione in tutti i rami della pubblica amministrazione". Un membro della Centrale lombarda, rappresentante di Bergamo, per nome G. B. Nazari, si valse di questa facoltà per chiedere la nomina di una Commissione, composta di tanti deputati, quante erano le provincie lombarde, la quale, esaminate le condizioni del paese e investigate le cause del pubblico malcontento, ne facesse argomento di ragionato rapporto alla Congregazione Centrale "per le ulteriori sue proposizioni".

La Congregazione Centrale accettò la mozione del deputato di Bergamo, e le Congregazioni provinciali, interpellate da quella, le diedero anch'esse il loro assenso.

La Provinciale di Milano prese poi occasione da questa interpellanza per presentare alla Centrale uno scritto, in cui erano accennate le principali rimostranze e i più urgenti bisogni degli abitanti della provincia milanese. Domandavasi pertanto: "che gli affari nel Regno fossero quind'innanzi amministrati dal viceré, coll'assistenza di soli consiglieri italiani: che il Regno Lombardo-Veneto dovesse provvedere alle proprie spese, contribuendo in una conveniente proporzione colle altre Provincie alle spese generali dello Impero; che le imposte fossero controllate dalle autorità del Regno e i resoconti del debito pubblico mandati alle stampe: ridotta la durata del servizio militare, e data pubblicità agli atti giudiziari e sicurezza maggiore ai cittadini contro le misure arbitrarie dell'autorità politica". La Centrale fece sue queste domande, e andò più oltre, chiedendo pure che il paese fosse dotato di una costituzione, giusta le promesse fatte nel 1814 dal generale Bellegarde e confermate dallo imperatore Francesco I colla patente sovrana del 28 aprile 1815.

Prima che la mozione dei deputati lombardi fosse recata a Vienna, nuovi atti di violenza e di sangue

¹ La somma stanziata era stata di lire 24.500, e quella spesa di lire 72.209.

compiuti dalla soldatesca e dalle guardie di polizia avevano portato al colmo la esacerbazione degli animi contro l'odiato governo. Per sottrarre all'erario dello Stato la forte somma (15 milioni di lire all'anno) che ritraeva dal monopolio dei tabacchi e dal giuoco del lotto, fu presa la risoluzione di astenersi dal giuocare e dal fumare. La unanime adesione fatta dai Lombardi alla proposta dimostrazione e il rigore con cui fu osservata in Milano e nelle provincie, dovevano consigliare il governo ad usare prudenza per evitare scene tumultuose. Invece della prudenza, esso preferì la provocazione.

Sguinzagliò bande di soldati per le strade con l'istruzione di disperdere colle armi ogni assembramento di cittadini (2 gennaio); e del modo in cui la istruzione poliziesca fosse eseguita, fa fede il fatto delle percosse avute dal primo magistrato della città, il podestà conte Gabrio Casati, per parte di quelle orde. Più gravi casi occorsero il 3 gennaio. La polizia e il comando militare sguinzagliarono nuovamente per la città le loro soldatesche, col proposito di fare aspra vendetta per la congiura *antifumista*. Ed esse adempirono in modo degno della loro fama il mandato ricevuto. Mentre il vecchio Radetzky stava gozzovigliando col suo stato maggiore, croati e dragoni correvano la città e la mettevano a ruba e a sangue.

Udiamo dalla bocca di un testimonio la narrazione ufficiale del truce evento, che doveva nelle cinque giornate avere la sua espiazione.

“Verso le 4 pomeridiane del giorno 3 gennaio 1848, scrive il testimonio, le contrade di Milano cominciarono ad essere inondate da bande di soldati, che contro la loro abitudine, i loro mezzi pecuniari, e la severa disciplina militare, avevano il sigaro in bocca.

Non pochi ne avevano due contemporaneamente...

Poco dopo le ore quattro e mezzo, si videro soldati d'ogni arma radunati sulla nuova piazza del tempio di S. Carlo, ed altri all'imboccatura della contrada del Durino. Ad un tratto, due sergenti, staccatisi da due gruppi rispettivi, si fecero un segnale, ed i militari, sguainata chi la sciabola, chi lo squadrone, chi la baionetta, si posero a far man bassa sulla inerme popolazione colta alia sprovvista”. Qui periva il consigliere d'Appello Manganini, di anni 74, per sei ferite.

Fuggiva la folla a tale spettacolo, e cercava scampo nelle botteghe di quelle vicinanze, ma era quivi pure inseguita dai soldati, che invasero, fra le altre, le botteghe del tappezziere Tognetti, del fornaio Zappa, del libraio Turati, malmenando le persone raccoltevi a momentaneo salvamento, mettendo a guasto i mobili e li attrezzi, tagliuzzandola, derubando gli oggetti che vi si trovavano, o sfogando il loro furore persino sui libri del negozio Turati colle sciabole... Più vicino al centro della città, cioè all'imboccatura della contrada dell'Agnello, sulla Corsia dei Servi, una pattuglia di dragoni a cavallo, dopo essere passata, al pari delle altre, senza molestare alcuno, improvvisamente si voltò, e caricando a gran carriera, disperse, malmenandoli, i tranquilli cittadini.” Il relatore passa quindi a narrare le scene di sangue compiute dalla soldatesca negli altri quartieri della città: indi conchiude: “Se i cittadini malmenati dalla guarnigione avessero reagito, sarebbe stato facile il travolgere i fatti primitivi della provocazione, ed il dimostrare come i Milanesi fossero insorti contro la forza pubblica. Ma nessuno reagì contro i militari: fra l'infinito numero di arrestati, nessuno si trovò munito della menoma arma; e (strano a credersi, ma fatto pur vero!) i molti rottami che a piena disposizione del popolo trovavansi nella piazza S. Carlo, ove appunto cominciarono le stragi, ed ove foltissima era la folla, stavano a prova innegabile che i Milanesi non pensarono ad offendere”.

La prova maggiore della condotta inoffensiva dei cittadini si raccoglie dal fatto, che nessun soldato fu ferito in quella triste giornata: mentre si ebbero 6 cittadini morti e 53 feriti, tra' quali un bambino di 4 anni e cinque fanciulli al di sotto dei 15 anni. Aveva dunque ragione il parroco della cattedrale milanese, Oppizzoni, di dire al viceré, che egli aveva visto, ai suoi tempi, i Russi, i Francesi e gli Austriaci invadere come nemici la città di Milano; “ma un giorno come quello di ieri, soggiunse il degno prelado, non lo vidi mai: si assassinava per le strade; il mio ministero mi obbliga a ripeterlo, si assassinava”.

Insieme col venerando parroco del Duomo, levarono la voce contro le nefande brutalità della soldatesca, cittadini ragguardevoli d'ogni partito. Il conte Vitaliano Borromeo, fregiato del Toson d'oro, dichiarò al viceré, che se non si dava soddisfazione al paese, avrebbe restituita la sua insegna

cavalleresca, macchiata di sangue. Il conte Giorgio Giulini e l'avvocato Robecchi, incaricati dal Ficquelmont di presentargli una relazione sullo spirito pubblico della cittadinanza milanese, aggiunsero al rapporto finito e copiato già quattro giorni prima, un poscritto, che chiudevasi con queste parole: "Il sangue scava un abisso fra governanti e governati. Questi possono essere ancora compressi dalla forza brutale; ma il regno della forza è breve (4 gennaio)". Un consigliere di governo, Decio, presentò le sue dimissioni, allegando di non voler più servire dei sicari. Il delegato provinciale di Milano, Bellati, nel firmare una protesta per i fatti del 3 gennaio, aggiunse, accanto alla sua firma, queste parole: "Colui che diventò infame pel suo troppo attaccamento al Governo austriaco". Erasi adunque giunti a tale, che anche i conservatori, i pusilli, si erano fatti rivoluzionari, disposti a sacrificare ogni loro bene, la vita stessa, per redimere dalla tirannide austriaca la misera patria.

IV. Ciò dà ragione dell'entusiasmo con cui i Milanesi accolsero l'annuncio della rivoluzione di Vienna. Alla gioia dei cittadini faceva riscontro lo sgomento dei governanti. Il viceré Raineri prese subito il partito di fuggir via, e andò a chiudersi nella forte Verona.

Il governatore Spaur andò a Vienna, lasciando la somma delle cose nelle mani del vicepresidente O' Donell, burocratico esperto, ma di intelligenza mediocre. Anche l'autorità militare fu scossa e disorientata da quella novella. Essa era però convinta, che il popolo non sarebbesi mosso e avrebbe accolto con grato animo le concessioni che si aspettavano da Vienna. Onde nessuna misura preventiva fu presa per arrestare un movimento, che non credevasi potesse nascere. Questa inazione del Governo diede tempo ai patrioti d'intendersi e di concertarsi. Circa il fine, tutti erano d'accordo: rendere la patria indipendente e libera; ma rispetto ai mezzi, l'accordo era meno facile: che, secondo la età e l'indole delle persone, mettevansi innanzi propositi di prudenza e di audacia.

Alcuni, fra i quali Carlo Cattaneo, erano contrari ad ogni pronunciamento rivoluzionario, temendo che mancasse al popolo una sicura attitudine di resistenza, particolarmente a cagione dell'assoluto difetto di armi; onde avvisavano si dovesse trarre partito dai casi di Vienna per estorcere subito all'attonito Governo quante maggiori concessioni fosse possibile; il resto sarebbe venuto poi da sé. I più opinavano che si dovesse far capo al Municipio, e, approfittando della presente atonia dell'autorità governativa, investire il magistrato cittadino del potere politico, e guadagnare così il tempo necessario per preparare la insurrezione ed assicurare l'aiuto dell'esercito piemontese. Ma quali che fossero i pensieri, nessuno certo prevedeva allora, che sarebbesi subito dovuto dar di piglio alle armi e asserragliare la città, perché nessuno poteva credere che l'autorità militare, da un contegno riservato e prudente sarebbe improvvisamente passata a baldanzose e feroci provocazioni. Il segnale del movimento fu dato dal proclama, col quale il vice-governatore comunicava, la mattina del 18 marzo, ai Milanesi, le concessioni largite dall'imperatore. Quelle concessioni erano illusorie: abolizione della censura; convocazione a Vienna pel 3 luglio delle Congregazioni Centrali del Regno-Lombardo-Veneto. Ben altro si voleva! E che volesse il popolo lo apprese il Governo, quel di stesso, da un altro proclama, scritto da Cesare Correnti. Esso era intitolato: *Domanda degli Italiani di Lombardia*. Le domande erano le seguenti: 1 - Immediata abolizione della vecchia polizia, e organizzazione di un nuovo magistrato politico sotto il governo del Municipio; 2 - Immediata abolizione della legge stataria, e liberazione dei detenuti politici; 3 - Reggenza provvisoria del Regno; 4 - Libertà di stampa; 5 - Convocazione immediata dei Consigli Comunali per la nomina dei deputati all'Assemblea Nazionale; 6 - Guardia civica sotto gli ordini della municipalità; 7 - Neutralità colle truppe austriache, garantendo loro il rispetto ed i mezzi di sussistenza. Il proclama terminava coll'invito di trovarsi alle ore 3 pomeridiane sulla Corsia de' Servi.

Alle tre, il programma era già sorpassato. Il vicepresidente, per trarsi da ogni imbarazzo, aveva concepito il pensiero di far uscire le truppe e mettere la città nelle mani del Radetzky; prima però di mandare ad effetto tale disegno, volle sentire il parere del podestà Casati.

Questa riserva fu provvidenziale; perchè il ritardo derivatone della sortita delle truppe, lasciò tempo alla rivoluzione di organizzarsi. Il Casati protestò, com'era da prevedere, contro il disegno dell'O'Donell, dicendo che il comparire delle truppe avrebbe eccitato disordini e tumulti, de' quali tutta la responsabilità doveva ricadere su chi rappresentava allora il Governo.

L'O'Donell si lasciò persuadere da queste ragioni, tanto più che il delegato Bellati, presente al colloquio, vi assentiva anch'egli.

Eran corse poche ore da questo colloquio del vicepresidente col podestà, quando questi ricomparve al palazzo di governo, ma in condizioni ben diverse. Al suo ritorno al palazzo civico, egli aveva trovata la corte occidentale affollata di gente, la maggior parte di civile condizione; lo che rendeva più significativa quella radunanza. Il Casati apprese subito che cosa fossero venuti a fare quei signori; essi volevano che la rappresentanza civica chiedesse al governo guarentigie di amministrazione e di sicurezza pubblica. Il buon podestà accettò senza esitare la domanda, e subito avviò, insieme cogli assessori, al palazzo del governo; e la gente dietro a lui. Lungo la via, la folla si venne man mano ingrossando; di guisa che, al suo giungere al palazzo di governo, saliva a più migliaia di persone. E dinanzi alla porta dello stesso palazzo fu versato il primo sangue, e fu versato per l'imprudenza di due sentinelle: le quali, al veder comparire sul ponte di S. Damiano tutto quel popolo, scaricarono il loro fucile. Un giovane, studente di Liceo, per nome Giovanni Battista Zafferoni, stese morta con un colpo di pistola una delle sentinelle, e l'altra cadde atterrata da un colpo di pugnale. Il corpo di guardia fu subito espugnato, e con le armi tolte ai soldati, la folla invase il palazzo. Nell'appartamento del governatore trovavasi la sua famiglia; la quale, mercè la presenza di spirito del conte Giulio Porro, che chiuse a chiave l'abitazione, uscì fuori dal pericolo gravissimo con un po' di paura soltanto.

Del resto, tutto quel popolo non era andato là con truci propositi. Voleva guarentigie di libertà; e poi che le ebbe avute, si ritrasse senza nulla manomettere.

È curioso il modo con cui le ebbe. Il vicepresidente, all'irrompere della folla nel palazzo, si era appiattato in un nascondiglio; lo stanò Enrico Cernuschi^{Nota}, e lo trasse in una stanza, dove i capi sedevano a consiglio. V'erano Gabrio Casati, Anselmo Guerrieri, Marco Greppi, Antonio Beretta, Carlo Taverna, Giulio Terzaghi ed altri. Li per lì, furono scritti dal Casati, sotto dettatura del Cernuschi, tre decreti, che l'O'Donell dopo qualche esitanza, firmò. Essi dicevano: 1 - Il vicepresidente, vista la necessità assoluta di mantenere l'ordine, accorda al Municipio la guardia civica; 2 - La guardia di polizia consegnerà al Municipio le armi immediatamente; 3 - La direzione generale di polizia è destituita, ed affidata la sicurezza della città al Municipio.

I decreti erano firmati; ora bisognava farli eseguire.

Qui incominciarono gli ostacoli. Il direttore generale di polizia Torresani, invitato dal Casati a disarmare immediatamente i suoi poliziotti, e ad affidare la polizia al delegato Bellati, gli rispose, ch'egli non poteva riconoscere alcuna autorità nel vicepresidente di Governo, non essendo questi libero, e che la sola autorità superiore alla quale egli allora dovesse obbedire era il generale in capo. Il Radetzky, alla sua volta, scriveva al podestà, ch'egli non riconosceva in Milano altro padrone, altra autorità, tranne che se stesso e i suoi sohlati, e che avrebbe fatto trattare quale reo di alto tradimento chiunque avesse osato resistergli. Del resto, la lotta era già cominciata.

Mentre il popolo se ne tornava dal palazzo di Governo, menando seco quale ostaggio il vicepresidente O'Donell; giunto a mezzo della via Monte Napoleone, fu sorpreso da un drappello di soldati, appostato al sommo della contrada. Al vedere tutta quella moltitudine, i soldati scaricarono su di essa i loro fucili, stendendo morti due popolani, e molti altri ferendone.

La folla, sorpresa dall'improvviso assalto, sbandossi, e la deputazione municipale, insieme con l'O'Donell, riparossi nella casa Vidiserti. E fu evento provvidenziale che quella casa diventasse per alcune ore il quartiere generale dell'insurrezione: perocché il Radetzky, credendo che i capi del movimento fossero tutti raccolti al Broletto, mandò, la sera del 18, la sua soldatesca a prendere d'assalto quell'edifizio. Trovavansi allora nella residenza municipale gli assessori Greppi, Bellotti e Belgiojoso, recativisi per organizzare la guardia civica. All'annuncio che la soldatesca si avvicinava

NOTA Dalla Treccani. Enrico **Cernuschi**. - Patriota (Milano 1821 - Mentone 1896); repubblicano federalista, fu attivo nelle Cinque giornate di Milano (1848) e avversò la fusione della Lombardia col Piemonte; fu poi deputato all'Assemblea costituente di Roma opponendosi all'unitarismo mazziniano. Caduta Roma si trasferì a Parigi, dove si arricchì e prese nel 1871 la cittadinanza francese. Sostenitore del bimetallismo e della cooperazione, scrisse la *Mécanique de l'échange* (1865), *La monnaie bimétallique* (1876), ecc. Raccolse una collezione di opere d'arte dell'Estremo Oriente, che legò alla città di Parigi (1895) insieme con il suo palazzo, che costituisce ora il Museo Cernuschi inaugurato nel 1898.

al Broletto, essi spedirono al Radetzky un messo con una lettera del seguente tenore: “Le circostanze veramente eccezionali di questi momenti incutono il massimo terrore nella popolazione milanese, e minacciano l'ordine pubblico. Non può essere nelle intenzioni dell'autorità di mettere a soqquadro la città nostra, la quale non ha torti da rimproverarsi.

Questa Congregazione, per tanto, dopo aver fatto oggi stesso le opportune pratiche presso il Governo civile, si dirige all'E. V., pregandola di far sospendere ogni misura che tenda ad esacerbare gli animi, e a recar danni che sarebbero incalcolabili per tutti.

La Congregazione confida nei sentimenti di umanità, che non possono non animare il di lei cuore”. Il latore del dispaccio municipale, che era un capitano dei pompieri, fu trattenuto al castello: in sua vece, arrivò un messo del generale colla seguente tracotante risposta: “Milano si trova da questa mattina in poi in aperta ribellione contro il Governo di Sua Maestà, e ciò in un momento, in cui la clemenza di Sua Maestà aveva promesso elargizioni che si pareva desiderare (*sic*).

Se'è vero che la municipalità desidera in questo momento la tranquillità ed il bene della città di Milano, deve intimarle di cooperare che si depongano istantaneamente tutte le armi, e che venga in proposito proclamato l'opportuno avviso dalla stessa Congregazione.

Se poi, ad onta delle mie giuste aspettative, si volesse prolungare questa fatalissima lotta, mi troverò nella dolorosa necessità, non solamente di bombardare la città, ma pur anche di adoperare tutti i mezzi che mette nelle mie mani un'armata di centomila uomini e duecento cannoni per ricondurre alla obbedienza una città ribelle”.

Questa lettera era stata scritta la sera del 18 marzo, alle ore 6 e mezzo pomeridiane.

Un'ora dopo, comparvero davanti al palazzo quattro compagnie di soldati, scortati da alcuni pezzi d'artiglieria, e ne cominciarono l'assalto. I prodi che stavano alla difesa del palazzo, dopo che ebbero terminate le scarse munizioni, ricorsero alle tegole e ai sassi: per due ore durò la lotta disperata. Ma quando la porta, fulminata dall'artiglieria, crollò, ogni resistenza fu vana e la soldatesca entrò d'assalto nell'edilizio.

Fu un momento terribile per i difensori. Inseguiti dall'una all'altra stanza dai croati, sarebbero caduti uccisi tutti quanti, senza l'intervento del maggiore Ottochan, uomo d'indole buona, il quale ordinò che non si facesse violenza alle persone. I difensori furono tratti tutti in arresto al Castello; erano circa 150 e notavansi fra essi gli assessori Belgiojoso, De Herra Greppi e Bellotti, il delegato Bellati, Gilberto, e Giulio Porro, Filippo Manzoni, Ercole Burini, Carlo De Capitani, Ignazio Lainati, Agostino Brambilla, e molti altri.

Il Radetzky, al veder giungere in Castello tutti quei prigionieri, mandò subito un messo a Vienna ad annunciare al sovrano, che aveva reciso il nervo della ribellione. Egli non immaginava allora che questo *nervo* fosse dappertutto, dal palazzo del nobile al casolare del plebeo, né pensava che il suo messaggio sarebbe stato smentito prima che arrivasse a destinazione.

V. Dopo la caduta del Broletto e la cattura degli assessori, il Municipio non era più rappresentato che dal podestà Casati e dall'assessore Beretta. Primo loro pensiero fu di cercare un rifugio meno esposto della casa Videserti, in cui eransi, come dicemmo, riparati.

E la notte dal 18 al 19, si trasferirono nel palazzo di Carlo Taverna, in via Bigli. Qui si insediò il centro della insurrezione e fu composto il Comitato dirigente. Lo formarono, oltre il Casati e il Beretta, Vitaliano Borromeo, Giuseppe Durini, Pompeo Litta, Gaetano Strigelli, Anselmo Guerrieri, Paolo Bassi ed Enrico Guicciardi. Gli animi erano pronti, ma mancavano le armi, senza le quali non era possibile uscire vittoriosamente dalla lotta contro un nemico che occupava tutti i punti principali della città, e poteva da un momento all'altro bombardarla con le sue formidabili artiglierie. Il Radetzky, per isolare la città, aveva mandato, la notte stessa del 18, le sue truppe ad occupare i bastioni, e collocato ad ogni porta un corpo di soldati con artiglieria, dando loro l'istruzione di spingere gli assalti per i corsi più diritti e spaziosi, che convergono al cuore della città, mentre i cacciatori tirolesi, in agguato nelle aguglie del Duomo, colpirebbero colle loro carabine i passanti per le vie e coloro che si fossero affacciati alle finestre delle case.

Il disegno d'assalto era dunque ingegnosamente ideato. La città, stretta da soldati, armi e artiglierie come in una morsa formidabile, pareva ridotta nella impossibilità, non che di difendersi, di muoversi. Pure, si mosse, si difese e vinse. Alle falangi nemiche oppose le barricate. Ogni quartiere

le inalzò coi mezzi e colle materie che aveva sotto mano, ne' punti da cui si poteva più facilmente respingere la cavalleria o paralizzare l'artiglieria ¹.

Alla mancanza delle armi supplirono in parte le botteghe delli armaioli, e i musei di casa Uboldi e Poldi-Pezzoli. Ma dallo spoglio di tutte le armerie non si ricavarono che 600 fucili, molti de' quali inservibili per lo antico disuso. L'eroismo dei cittadini riparò anche a questo. Le barricate si moltiplicano: si fa armi di tutto, perfino delle inferriate delle finestre: le donne fanno bollire l'olio e fondere il piombo; il chimico fabbrica la polvere, le capsule, il cotone fulminante.

L'amor patrio, la sete di libertà trasformano i più forti in eroi, e danno ai più deboli una forza sconosciuta. E già i primi frutti si raccolgono. Sulla piazza Mercanti è conquistato un cannone; gli archi antichi del ponte di Porta Nuova sono espugnati dopo accanito conflitto, e il capitano Augusto Anfossi, nizzardo, pianta su di essi il vessillo italiano. La natura stessa venne ad infondere coraggio ne' sollevati, sgomento negli oppressori. Un'eclissi lunare, che, per insolite circostanze spiegate dagli astronomi, diede al disco coperto la sembianza di un globo di sangue, parve alla soldatesca come un sinistro augurio, mentre il popolo ravvisava nel fenomeno celeste un indizio che Iddio proteggeva la insurrezione.

VI. Il giorno 20, la battaglia continua con crescente ardore. L'ordine comincia a stabilirsi. Su proposta di Carlo Cattaneo, a cui occorse l'esperimento delle due prime giornate per acquistare fede nella rivoluzione, si crea un Comitato di guerra, che dà alla lotta una direzione, un appoggio. Sono chiamati a comporlo il Cattaneo stesso, Enrico Cernuschi, Giulio Terzaghi e Giorgio Clerici. Accanto ad esso siede la Commissione municipale, ricostituita in quel giorno stesso ², e l'una e l'altro coesisteranno durante la grande lotta, senza intralciarsi.

Il primo effetto dell'ordine introdotto, fu di isolare i soldati che erano nel centro della città; ond'essi finirono collo arrendersi. Il Broletto fu il primo luogo liberato. La famiglia del barone Torresani ³, direttore generale di polizia, e il conte Bolza furono fatti prigionieri.

Il popolo, nel vedere questo miserabile, che era stato trovato nascosto in un abbaino sotto un mucchio di fieno, allibito e contraffatto dalla paura, avrebbe voluto far giustizia sommaria su lui.

¹ "I seminaristi, scrive il Bonfadini, adoprano i loro letti e i lastroni del corso; al teatro della Scala, le sedie e le panche della platea; a Porta Romana, le carrozze di Corte trovate nella soppressa chiesa di S. Giovanni in Conca; agli archi di Porta Nuova, i materiali di fabbrica del cominciato palazzo d'Adda; al Cordusio, i bollettari e le balle di carta degli uffici di Finanza; a S. Vincenzino, lastre di granito e terra e attrezzi di ferro, legati con solide catene attraverso la via. Si lasciava un pertugio della larghezza di una persona: vi si metteva un uomo di guardia, perché domandasse una parola d'ordine che tutti sapevano". *Mezzo secolo*, ecc. 350. - Il numero delle barricate salì nel quinto giorno a 1.523.

² Il documento relativo alla ricostituzione della Congregazione municipale, fu pubblicato per la prima volta da Carlo Casati nella sua opera *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano nel 1847 e 1848*. Ne riportiamo il passo più importante:

"Premesso che questa stessa mattina si sono ricevuti avvisi che dalle autorità si abbandonarono i seguenti uffici:

Direzione generale di polizia, Tribunale provinciale, Contabilità Centrale, Magistrato Camerale, Intendenza di Finanza, ed altri; premesso che in conseguenza di quest'abbandono, non si sa in forza di quali ordini, furono scarcerati anche detenuti per cause e delitti ordinari; considerando che, in questa eccezionale situazione di cose, è dovere dell'autorità municipale di assumere sopra di sé le incumbenze, di cui parla il decreto presidenziale sopracitato (accenna al primo dei tre decreti dell'O'Donnell, segnato il 18 marzo), e di dare quelle poche disposizioni, che, nel limite della più stretta necessità, valgano a mantenere qualche ordine e ad assicurare il rispetto alle proprietà e alle famiglie. Il sottoscritto dichiara di assumere pei suddetti, e nei limiti sopraindicati, il disimpegno dei documenti d'urgenza, avvertendo ch'egli intende di agire e di restare nei limiti della più stretta legalità. Siccome poi egli non si trova pel momento circondato da tutti gli assessori municipali, né servito dell'occorrente numero d'impiegati, così dichiara di assumere, in sostituzione interinale degli assenti, i signori..." - Seguono quindi i nomi dei cittadini assunti dal Casati a suoi coadiutori. (*Nota presente nel testo*)

³ Il Torresani erasi rifugiato. la notte precedente, nel Castello, travestito da gendarme, abbandonando la moglie e la vedova nuora coll'unica bambina. All'irrompere del popolo impetuoso, le misere si gettarono a terra implorando pietà. Il popolo rispettò quel dolore: e Cesare Glutini, mandato colà dal Comitato, assicurò le donne, e condusse la giovane nuora nella casa paterna. (*Nota presente nel testo*)

Il Cattaneo, *op. cit.* scrive: La famiglia del barone Toresani-Lauzenfeld, direttore della polizia, rimase fra noi prigioniera, e fu trattata co' modi più delicati. Il conte Bolza, il più fanatico strumento della polizia, colui che diresse i massacri onde insozzavasi la città nostra, non giunse a fuggirsene. Alcuni popolani si recarono a chiedermi se, trovandolo, dovrebbero negargli quartiere: "Se voi l'uccidete, risposi, voi di certo operate secondo giustizia: se voi non l'uccidete fate opera santa". E fu salvo. - Oggi ei può profittare della nostra generosità per ripigliare la sua carriera di sangue. Certissimo è che gli Italiani non versarono il sangue che di coloro che, nel calor della zuffa, si trovarono a portata de' lor moschetti.

Ma avendo la Commissione municipale dichiarato che le premeva “per viste di altissima sicurezza” che fosse rispettata la vita dell'ex commissario di polizia, non gli fu torto un capello. Il Cattaneo avea detto al popolo con frase ispirata: “Se lo ammazzate, fate una cosa giusta; se non lo ammazzate, fate una cosa santa”: il popolo seguì il generoso consiglio, e il Bolza ebbe salva la vita.

Col Broletto furono, la mattina del terzo giorno, sgombri dal nemico il palazzo Reale, il Criminale, la piazza dei Mercanti. Trovavansi al palazzo criminale parecchi detenuti politici: il Comitato di governo ordinò subito la loro liberazione: e Filippo Villani, Manfredo Camperio, Giuseppe Brambilla, Ercole Salvioni, Alessandro Borgazzi, uscirono, in mezzo agli applausi del popolo, dal carcere e aggiunsero la loro opera alla liberazione della patria. Il rombo dei bronzi della cattedrale, che da due giorni tacevano, annunciò ai cittadini che anche la cattedrale era liberata: e infatti si vide subito il vessillo tricolore sventolare sulla guglia suprema, portato dalla Vergine. Luigi Torelli di Sondrio e Scipione Bagaggia di Treviso furono i prodi che piantarono la bandiera nazionale sul Duomo, intanto che altri patrioti davano la caccia ai tiratori tirolesi. Allora l'arcivescovo, che da due giorni trovavasi ricoverato con l'arciprete Oppizzoni in casa Resta, poté fare ritorno alla sua residenza; e del fatto diede notizia in quel giorno stesso “alla Rappresentanza della città di Milano”.

VII. Mentre il popolo, animato dai successi avuti, continuava gagliardamente la lotta, nel palazzo Taverna disputavasi di accordi col nemico, però senza effetto alcuno. Prima, un maggiore croato, per nome D'Ettinghausen, rimasto prigioniero de' nostri, si profferse, per sentimento di umanità, di significare al Radetzky le proposte della Congregazione municipale per fare arrestare lo spargimento di sangue. Non potutisi intendere sulle condizioni da chiedere, fu incaricato l'Ettinghausen di riferire al Radetzky quanto aveva veduto e udito, e di proporre egli stesso le basi delle trattative. Questi uffici, come era da prevedere, riuscirono del tutto sterili; e la città perdette nello ufficiale prigioniero un ostaggio prezioso: che, entrato una volta l'Ettinghausen nel Castello, non lo si lasciò più uscire.

Un secondo tentativo di accomodamento fu fatto dai consoli. Avendo essi mandato al Radetzky la loro protesta contro la minaccia di bombardare la città, il generale in capo rispose loro per lettera: “che per rispetto ai Governi che rappresentavano, sospendeva le misure severe che si obbligava di prendere contro Milano fino all'indomani, giorno 21, a patto che ogni ostilità cessasse dalla parte avversa”.

A questa lettera i consoli replicarono, la sera del 20, ch'essi eransi messi d'accordo coll'autorità municipale e si profferivano di dargliene ragguaglio a voce, essendo lungo e difficile riprodurre per iscritto i discorsi fatti su tale negozio; lo invitavano pertanto a fissare un'ora e a dare le opportune disposizioni pel loro ricevimento in Castello.

Quando l'abboccamento dei consoli col generale in capo ebbe luogo, i nostri avevano ottenuto nuovi e importanti successi. Fermi nel disegno strategico, già in parte attuato il giorno innanzi, di allontanare il nemico respingendolo agli ultimi baluardi della esterna periferia; la mattina del 21. diressero l'assalto agli altri punti centrali della città, che il nemico continuava ad occupare. Essi erano il palazzo del Genio militare, che sorgeva ove ora trovasi la Cassa di Risparmio; il palazzo del Comando generale a Brera, la caserma di S. Francesco, e quella di S. Bernardino (ora via Lanzzone) occupata dalle guardie di polizia.

Tutti questi posti furono nel terzo giorno espugnati.

Memoranda su tutte fu la occupazione del palazzo del Genio, in cui trovavansi oltre 160 soldati: l'attacco fu diretto da Augusto Anfossi, nominato dal Consiglio di guerra comandante provvisorio della guardia civica.

Vedendo egli la difficoltà di conquistare quel posto mentre durava l'assalto, si ritrasse con un manipolo di prodi, fra' quali Luciano Manara, nel palazzo del Monte di Pietà, che sorgeva di fronte all'edificio assalito, e appuntò contro questo un piccolo cannone per isfondarne la porta principale. Già due colpi erano partiti, quando, nell'atto di lanciare il terzo, una palla nemica colpì in fronte il valoroso e l'uccise. - Augusto Anfossi era nato l'anno 1812 a Nizza Marittima. Nel 1831 esulò in Francia, e quando vide che l'Italia non aveva nulla da sperare dalla monarchia orleanese, andò in

Egitto a combattere sotto le insegne di Ibhram Pascià, e si acquistò col suo valore il grado di colonnello. Di là, si ridusse a Smirne, dove aperse una casa di commercio, e fece fortuna. Ma anche in mezzo agli agi della vita e al dolce clima di quel luogo delizioso, il suo pensiero era sempre rivolto alla cara patria; e alle prime commozioni di libertà, vi fece ritorno, offrendole persona e fortuna. Giunse a Milano pochi giorni prima che vi scoppiasse la gran lotta, della quale egli fu nei primi tre giorni anima e braccio.

Le ultime sue parole furono *Dio e Patria*. - La perdita dell'amato duce accrebbe ne' suoi l'ardore dell'assalto.

E durava fiera la lotta, quando venne il pensiero ad un giovane popolano tutto sciancato di appiccare il fuoco alla porta del palazzo. In mezzo al fischiar delle palle, ei si trascina verso di essa, la bagna di acqua ragia, e la incendia. I soldati, pieni di spavento, abbassano le armi e si arrendono. Quel prode chiamavasi Pasquale Sottocorno⁴.

Intanto che la lotta fervea al palazzo del Genio e alle caserme, al Castello tentavasi dai consoli un accordo col generale in capo. Questi, sgomento dalle perdite subite, aveva smesso il suo linguaggio altero consentendo alla stipulazione di una tregua per tre giorni, che avrebbe dovuto cominciare alle 4 pomeridiane del 21. Durante la tregua, sarebbe fatta facoltà d'introdurre in città viveri e corrieri, e concesso a chiunque di uscirne: proibito, invece, l'ingresso ai villici, specialmente se armati.

Alle ore 11 del giorno 21, i consoli entrarono nella casa Taverna per comunicare alla commissione le proposte del maresciallo. Allora i governanti avevano ricevuto una grata novella d'oltre Ticino.

VIII. Fino dal primo giorno della lotta, la commissione municipale aveva deliberato di mandare a Torino una persona di fiducia per annunziare al re Carlo Alberto l'insurrezione di Milano, e chiedere il soccorso delle sue armi. Questo pensiero suggerito, da Enrico Cernuschi alla Commissione, aveva già avuto un interprete in Luigi Torelli, il quale, recandosi alla casa del conte Francesco Arese, antico esule, uomo di carattere schietto e probo, lo aveva persuaso ad assumere questa importante missione. Con lo stesso scopo di indurre il re di Sardegna a venire in soccorso ai lombardo-veneti, eransi recati a Torino Carlo d'Adda ed Enrico Martini. Carlo Alberto accolse i tre inviati con grande benevolenza, e assicuròli della sua ferma volontà di correre in aiuto della Lombardia. All'Arese fece poi l'invito di recarsi, il dì seguente, in piazza Castello per vedervi stilare la brigata delle Guardie, destinata alla frontiera. In quel giorno stesso, scrisse al conte Castagneto un biglietto del seguente tenore: "Voi potete assicurare questi signori (Arese, Martini e D'Adda), che ho dato tutte le disposizioni, e che, per quanto è in me, ardo dal desiderio di porgere loro soccorso, e che afferrerò il primo anche tenuissimo pretesto, che potrà presentarsi".

I milanesi potevano dunque stare sicuri, che l'aiuto del re non sarebbe mancato. Bisognava intanto creare il pretesto. Il Martini, che era tornato prima dell'Arese ed era con grande stento riuscito a penetrare in città travestito da gabelliere, propose alla Commissione che si mandasse un indirizzo al re per chiedere il suo soccorso.

L'indirizzo, dettato da Achille Mauri, fu subito coperto dalle firme dei più cospicui cittadini, fra' quali Alessandro Manzoni.

La proposta della tregua veniva adunque in mal punto; ed essa fu rifiutata. Per dare al rifiuto maggior valore, si interrogarono i cittadini che combattevano alle barricate; e tutti ad una voce risposero che si dovesse combattere ad oltranza. Allora la rappresentanza municipale, visto che oramai il popolo erasi fatto padrone della cerchia più popolosa della città, e che il trionfo finale delle sue armi non era oramai più dubbio, prese finalmente la risoluzione di costituirsi in Governo provvisorio. Nella designazione delle persone non potevasi evitare qualche screzio, tanto più che due partiti eransi manifestati in seno ai Comitati dirigenti. L'uno, capitanato dal Casati, ammetteva l'intervento piemontese e la conseguente aggregazione della Lombardia al Piemonte come

4 I giornali piemontesi, nel dare l'annunzio della morte del Sottocorno, avvenuta in Torino il 10 ottobre 1857, tesserono l'elogio dell'animoso patriotta. Il Guerrazzi pubblicò col nome di (Torino 1857) una Memoria condita di sale e pepe all'indirizzo di coloro, che lasciarono in abbandono il valoroso milanese, il quale si trovò costretto nell'esiglio a fare il ciabattino sullo cantonate della città. In questa Memoria il Guerrazzi fa dal Sottocorno, infin di vita, narrare a quattro suoi amici l'atto eroico compiuto nelle cinque giornate. "Trassi di tasca la stoppa e la spartii in tre lucignoli: poi l'impastai attorno attorno colla mia brava pece; per ultimo, fregato lo zolfanello, accesi i lucignoli cui accostai alla massa della paglia del fieno, e fattomi il segno della salute, vi appesi il fuoco da tre lati".

resultamento accessorio della liberazione di Milano. L'altro partito, diretto dal Cattaneo, non voleva saperne né di Carlo Alberto, né di intervento piemontese; il popolo, che si era fatto libero per virtù propria, dovesse provvedere esso stesso ai suoi futuri destini. La risoluzione presa dai governanti di mandare Enrico Martini a Torino, perchè consegnasse al re Carlo Alberto l'indirizzo dei milanesi che lo invitava a recare alla patria il soccorso delle sue armi, fece esplodere il dissidio.

Carlo Cattaneo, oltrepasando ogni riguardo e ogni misura, oltraggiò i suoi avversari, dicendo ch'essi eran guasti dalla schiavitù, per modo da non potere stare senza una livrea di servi. Questo eccesso di linguaggio impedì che si costituisse un Governo provvisorio sulla base della concordia dei partiti. Esso riuscì quindi composto di soli partigiani dell'intervento piemontese.

Ne formavano parte il Casati, quale presidente, Vitaliano Borromeo, Giuseppe Burini, Pompeo Litta, Gaetano Strigelli, Cesare Giulini, Antonio Beretta, Marco Greppi, Alessandro Porro: Cesare Correnti fu nominato segretario generale ¹. Primo atto del nuovo governo fu di costituire vari comitati che lo aiutassero nella direzione della lotta e dei pubblici servizi. E si creò un Comitato per la Vigilanza, un altro per la Finanza, un terzo per la Difesa. Anche il consiglio di guerra, rimasto immutato nelle persone, ebbe mutato in comitato il suo nome. Per mezzo di palloncini contenenti piccoli logli, furono annunciati alle città di Lombardia e Piemonte gli eventi delle giornate milanesi. A quelle novelle, gli abitanti del contado milanese si affrettarono a correre in soccorso della eroica città; e già nella quarta giornata, grosse schiere di armati comparvero fuori delle mura di Milano, per aiutare i loro fratelli nella grande opera della liberazione della patria. Al quinto giorno, il comitato della guerra poté annunciare ai cittadini, che 8.000 uomini raccolti dalla campagna, stavano per dare ad essi la mano. E ai cittadini fu data la notizia del rifiuto dell'armistizio e della costituzione del Governo provvisorio col seguente proclama scritto da Cesare Correnti:

“L'armistizio offertoci dal nemico fu da noi rifiutato ad istanza del popolo, che vuol combattere. Combattiamo adunque collo stesso coraggio che ci fece vincere in questi quattro giorni di lotta, e vinceremo ancora. Cittadini, riceviamo di piede fermo quest'ultimo assalto dei nostri oppressori, con quella fiducia che nasce dalla certezza della vittoria. Le campane a festa rispondono al fragore del cannone e delle bombe: e vegga il nemico che noi sappiamo lietamente combattere e lietamente morire. La patria adotta come suoi figli gli orfani dei morti in battaglia, ed assicura ai feriti gratitudine ed assistenza”. Erano parole degne di un popolo, che, a mezzo il secolo XIX, rinnovava i prodigi della Roma dei Fabii e degli Scipioni. Per impedire poi che gli screzi nati fra i capi turbassero la concordia dei combattenti, il Governo provvisorio invitò con nuovo editto i cittadini a tenere in serbo le loro opinioni circa i futuri destini della patria, occupandosi per ora soltanto della sua liberazione. “Cittadini! diceva l'editto, finché dura la lotta non è opportuno di mettere in campo opinioni sui futuri destini politici di questa nostra carissima patria. Noi siamo chiamati per ora a conquistarne l'indipendenza, e i buoni cittadini di null'altro devono adesso occuparsi, fuorché di combattere. A causa vinta i nostri destini saranno discussi e fissati dalla Nazione”.

Mentre il Governo faceva appello al coraggio perseverante dei cittadini, questi eransi già impegnati nella suprema lotta, che doveva condurre alla liberazione della patria.

IX. Cacciato il nemico dalla cerchia interna, bisognava attaccarlo alla periferia e spezzare il cordone che esso aveva formato per tenere isolata la città. Ciò spiega come al quinto giorno il combattimento avesse luogo alle porte. Si tentò da prima la porla Ticinese, ma il nemico vi oppose ostinata resistenza. Successo non migliore ebbe un attacco alla porta Romana: invece, lo ebbe felice, glorioso alla porta Tosa, la quale in memoria del fatto glorioso, ebbe mutato il suo nome antico in quello di *Porta Vittoria*. Il combattimento che ebbe luogo a questa porta fu l'epilogo delle cinque giornate. Esso richiama alla memoria le lotte leggendarie di Troja e del lago Regillo, e sarebbe stato degno di trovare un Omero, che lo cantasse in un poema immortale. In nessun luogo si era pugnato con tanta disparità di forze. Alla formidabile artiglieria del nemico, i nostri non avevano potuto opporre che i due cannoncini, sopra uno dei quali era eroicamente caduto Augusto Anfossi

¹ Carlo Cattaneo, *L'insurrezione di Milano nel 1848*, Bruxelles, 1849, pp. 88-89 [22 marzo] “Cittadini! Questo annuncio vi viene fatto dai sottoscritti costituiti in Governo Provvisorio che, reso necessario da circostanze imperiose e dal voto dei combattenti, viene così proclamato: *Casati* presidente, *Vitaliano Borromeo*, *Giuseppe Durini*, *Pompeo Litta*, *Gaetano Strigelli*, *Cesare Giulini*, *Antonio Beretta*, *Marco Greppi*, ed *Alessandro Porro*”. [...]

all'assalto del palazzo del Genio militare, e tre piccole spingarde, montate sopra semplici affusti di legno. Il genio di un matematico pavese, Antonio Carnevali, che fu l'Archimede delle cinque giornate, neutralizzò questa preponderanza enorme delle forze nemiche. Il Carnevali ideò, cioè, una specie di barricata mobile, formata di fascine rotolanti. Ne furono composte cinque: quattro erano tenute bagnate per potere spingerle più facilmente avanti e preservarle dall'incendio; la quinta fu tenuta per incendiare la porta appena se ne offrì il destro. Il pittore Gaetano Borgocorati, che le costruì, ebbe anche l'incarico di dirigere la esecuzione della manovra. La riuscita fu felicissima, mentre le piccole artiglierie dei nostri, acconciamente disposte in direzione trasversale battevano il nemico, le barricate volanti si avanzavano intrepide facendo incessante fuoco. In quella porta al centro stavano Luciano Manara, Luigi Torelli ed Enrico Cernuschi, che dirigevano l'assalto, e con le parole e l'esempio tenevano alto il coraggio nei loro bersaglieri. L'assalto decisivo fu dato dalla stessa barricata centrale. "Quando Luciano Manara, scrive Romualdo Bonfadini, avanzandosi a petto scoperto contro le palle nemiche, appiccò di sua mano il fuoco a porta Tosa, poté dirsi che lo scopo dell'insurrezione cittadina era raggiunto. Milano otteneva un risultato che in tutto il corso dei secoli non si era visto mai: rovesciare fuori dalle mura un esercito straniero che si era accampato da anni e fornito di tutto ciò che ai cittadini mancava: capi, armi, disciplina, strumenti di distruzione"¹. La quinta giornata si segnalò per altri trionfi dei milanesi, oltre che per la presa di porta Tosa. Il popolo occupò, in quel giorno, il palazzo Arconati, dove aveva stanza il Radetzky: fra le cose preziose ivi trovate, vi era la spada famosa del maresciallo, che fu consegnata al comitato di guerra. E occupati furono in quel giorno i seguenti edifici: le caserme di San Francesco, S. Vittor Grande, S. Simpliciano, S. Eustorgio; l'Ospitale militare e il Collegio di S. Lucca. La porta Comasina, assalita di fuori dai campagnuoli, mentre i cittadini facevano impeto su di essa di dentro, cedette essa pure: Porta Nuova era in fiamme: la dominazione straniera si sfasciava².

Il Radetzky prese allora la risoluzione di andarsene.

Fu narrato che fino dal giorno 21, egli avesse risoluto di ritirarsi. Sebbene questo racconto ci sia dato da testimoni degni di fede, ci è però lecito osservare, che, fintantoché il cordone militare era intatto, e Milano mantenuta nell'isolamento, la speranza di vincere la insurrezione poteva essere fiduciosamente coltivata: e che egli avesse questa fiducia, lo dimostra l'accanimento con cui si tentò dal nemico la difesa dei luoghi assaltati dai nostri nel quinto giorno. Che poi le novelle ricevute da fuori, dell'intervento piemontese, e del propagarsi della rivoluzione in tutto il regno lombardo-veneto, lo inducessero ad abbandonare il pensiero di riconquistare la metropoli lombarda, come è pure narrato, ciò sembra a noi più probabile, sebbene l'avvilimento e la stanchezza delle sue truppe bastassero a dissuaderlo dal fare un simile tentativo. Per nascondere le sue forze, al sopraggiungere della notte, raddoppiò il fuoco delle sue artiglierie. Ai sessanta cannoni e allo schioppietto degli archibusi rispondono le dugento campane della città, e le fucilate dei combattenti sui bastioni. Pareva un finimondo. Ad un tratto, la vista dei cittadini fu colpita da uno spettacolo che li fece fremere di gioia e ad un tempo di terrore. Una immensa colonna di fiamme si sollevò di mezzo al castello. Era il rogo dei soldati morti, acceso dal Radetzky per fare scomparire le tracce della disfatta. In una carrozza ricoperta di fieno, per far credere che fosse un furgone, difeso da due battaglioni, il vecchio maresciallo era uscito dal castello e si avvicinava alla porta di Lodi. Il silenzio profondo succeduto al frastuono delle cannonate e delle fucilate avvertì i cittadini che il nemico erasene andato. La città si illuminò allora tutta come per incanto, e una effusione di amor fraterno, proruppe dal petto di tutti coloro che si incontravano per via; essi abbracciavansi e baciavansi commossi, senza conoscersi.

Oh, perchè mai quegli entusiasmi fraterni disparvero così presto, per cedere il posto a ingenerose discordie! Non turbiamo gloriosi ricordi con riflessioni meste e ingrato. Chiuderemo invece riportando qui le belle parole con le quali l'egregio Bonfadini termina il suo racconto delle cinque giornate, e che racchiudono un nobile ammaestramento per tutti i popoli che posseggono il beneficio della libertà o aspirano a possederlo. "La libertà, scrive il valoroso patriotta valtellinese, fuggendo da noi, sostò di là dal Ticino, in mezzo ad una popolazione forte, solidale, con principato

1 Bonfadini, *Mezzo secolo*, ecc., pag. 307.

2 C. Casati, *Nuove rivelazioni*, ecc. II, 183.

gagliardo. E mentre essa rifaceva istituzioni, armi e politica, da noi si rifacevano gli animi. Ci persuadevamo che a popoli moderni l'eroismo non basta. Imparavamo a nostre spese che alle virtù necessarie per crearsi una patria bisogna saper aggiungere, sotto pena di morte, le virtù necessarie per conservarla “³”.

³ *Mezzo secolo di patriottismo*, pag. 132.